



# QUINDI

# Mind the gap

Per le donne non c'è nulla da festeggiare



# SOMMARIO

## QUINDI

### **Meno mimose, più parità**

di Elena Cecchetto e Glenda Veronica Matrecano

3

### **Medicina di genere: «Basta differenze, garantiamo equo accesso alle cure»**

*Intervista a Roberta Gualtierotti, professoressa di Medicina Interna*

di Vittoria Giulia Fassola

7

### **«Lavoriamo sull'integrazione, ma non festeggiamo l'8 marzo»**

*Intervista a Sana Pizzuti, donna della comunità islamica milanese*

di Francesca Neri

10

### **Le scrittrici discriminate, ma non è colpa dei colleghi maschi**

di Serena Del Fiore

13

### **Arriva lo psicologo di base, sarà gratuito per i lombardi**

di Alberto Manni e Riccardo Rimondini

16

### **A Milano anche un informatico può finire in strada**

di Ettore Saladini e Tommaso Ponzi

19

### **Nonno Michele è il coinquilino perfetto, meglio degli altri fuorisede**

di Rebecca Saibene e Cosimo Mazzotta

23

### **Trasformare la città un albero alla volta: il progetto Forestami**

di Davide Aldrigo

26

### **Tommy Cassi, da Facebook a Tik Tok: «I miei video come mezzo per aiutare chi affronta momenti difficili»**

di Giulia Spini

28



2





# Meno mimose, più parità

Elena Cecchetto



Glenda Veronica Matrecano



---

*Le donne lavoratrici sono sempre di più e la Lombardia, in questo senso, è una regione virtuosa. Ma il gender gap è ancora un fenomeno evidente nel mondo professionale*

---

«Man mano che le donne fanno passi avanti nel mercato del lavoro aumenta la consapevolezza del divario tra sessi. Le professioniste sono oggi il 44% di tutti gli iscritti agli ordini, per questo inevitabilmente c'è stata un'evoluzione della sensibilità sul tema. Il termine "gender gap" deriva proprio da questa maggiore consapevolezza: l'utilizzo di un lessico più adeguato documenta che culturalmente qualcosa si sta muovendo, sia a livello di diritti che di retribuzioni». La giornalista de Il Sole 24 Ore Valentina Melis analizza così il fenomeno del gender gap, ossia la disparità sociale e professionale che esiste tra uomini e donne.

«Negli ultimi dieci anni il numero delle lavoratrici in Italia è costantemente aumentato e, in particolare in Lombardia, il 60% delle donne tra i 15 e i 64 anni è occupata». Nel caso della regione Lombardia, l'indagine sull'occupazione femminile e maschile è stata svolta da Polis Lombardia, l'Istituto regionale per il supporto alle politiche della regione. Il rapporto fotografa una regione a misura d'uomo più che



**Valentina Melis, giornalista per Il Sole 24 Ore. Si occupa prevalentemente di lavoro, welfare, politiche sociali e Terzo settore.**



**Tasso di occupazione maschile e femminile in Lombardia nel 2022. I dati fanno riferimento alla fascia 15-64 anni**

di donna, sebbene i dati siano decisamente migliori rispetto ad altre regioni. L'ultimo rapporto a disposizione prende in esame 12 province lombarde nel biennio 21/22: Brescia, Lecco, Como, Bergamo, Monza e Brianza, Varese, Lodi, Cremona, Mantova, Sondrio, Pavia e il capoluogo Milano.

In media, il tasso di presenza maschile nel mondo del lavoro è superiore a quello femminile che, nella maggior parte dei casi, è di poco superiore al 40%, mentre per gli uomini è quasi sempre superiore al 55%. Unica provincia a fare eccezione è Pavia. Qui il tasso di occupazione femminile è superiore a quello maschile con un 54,3% contro il 45,7%. In linea generale, però, i dati mostrano una regione dove il 56% degli occupati sono uomini e solo il 44% sono donne. «Anche in questo territorio ci sono delle problematiche e non sono solo a livello occupazionale. Per esempio, un grande problema sorge a livello retributivo: se una donna deve pagare 800 euro per la babysitter o per i servizi di assistenza per gli anziani – che dovrebbero essere pubblici – non vale la pena che si metta in gioco fuori casa per 1200/1300 euro. Ecco perché metà delle donne lavorano part-time.

In ogni caso in Lombardia il tasso di occupazione femminile è del 60% e, anche se parliamo di una media, questa indica che la regione è 10 punti avanti rispetto al tasso medio di occupazione nazionale. Il tasso di occupazione maschile in Lombardia è invece del 75,8%, quindi tra occupazione maschile e femminile il divario è stimato a 15 punti percentuali. Facendo un confronto con quello nazionale, che supera il 18%, e con il Sud, dove solo il 30% delle donne lavora, la Lombardia è messa meglio» dice Melis.

Il confronto tra Nord e Sud è stato analizzato anche dalla direttrice del Centro di sviluppo economico internazionale Floriana Cerniglia, che a Il Sole 24 Ore ha spiegato come «alla base dei ritardi sul lavoro femminile ci siano i divari infrastrutturali del Mezzogiorno. Infatti, l'occupazione femminile al Sud è indietro rispetto al Nord perché è strutturalmente trascinato dal ritardo nei tassi di crescita del Pil».

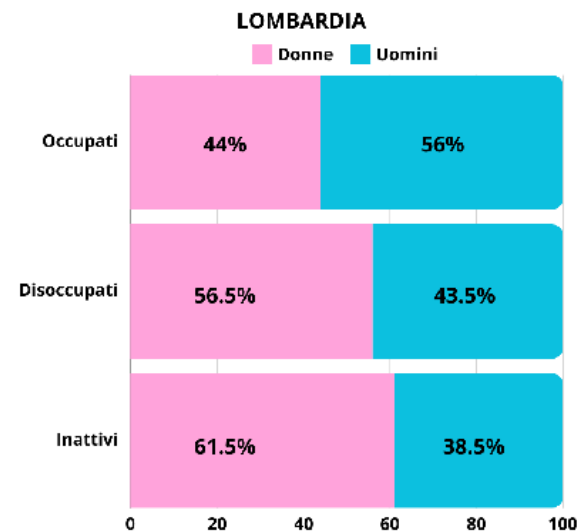
Opinione condivisa da Melis: «Il tessuto economico complessivo di ciascuna regione incide moltissimo sul tasso di occupazione, tanto è vero che al sud c'è una disoccupazione molto alta. Province come Caltanissetta hanno un tasso di disoccupazione triplo rispetto alla media nazionale, infatti, per questo, anche il

tasso di occupazione maschile è più basso».

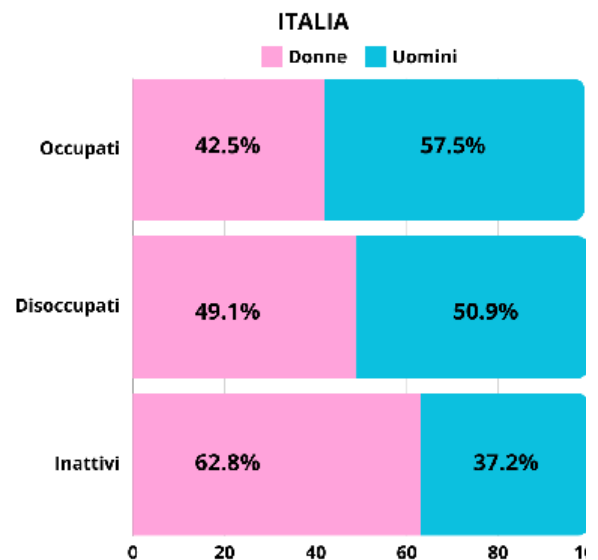
Un buon risultato, però, solo a livello regionale. Confrontandosi con il resto d'Europa, la Lombardia ha un vantaggio esclusivamente nell'occupazione maschile. Per quanto riguarda la componente femminile la regione registra un -3,1 punti rispetto ad altri Paesi. Nello specifico il tasso di occupazione maschile in Lombardia è pari al 76,4%, mentre quello femminile si attesta al 62,2%. Viceversa, il tasso di inattività e il tasso di disoccupazione femminile sono più elevati rispetto ai corrispettivi maschili: la prima è pari al 34,3%, la seconda è del 5,4%.

Analizzando i diversi settori è poi emerso come l'industria e il settore delle costruzioni siano maggiormente rappresentati dalla componente maschile, mentre le donne risultano essere impiegate per lo più nel settore terziario (con una presenza del 52,5%). Rientrano nel settore terziario i servizi orientati al mercato, i servizi sociali e personali e la Pubblica Amministrazione. Per esempio, come evidenziano i dati Istat elaborati dalla Fondazione Leone Moressa, il numero di avvocate supera quello dei colleghi uomini, raggiungendo il 51,8%.

Ultimo dato rilevante a livello occupazionale è il tasso di uscita dal mercato del lavoro delle donne. In Italia, e di conseguenza in Lombardia, gioca ancora un ruolo fondamentale l'intenzione o meno di avere figli. È evidente che le donne che hanno figli o che intendono averne in futuro incontrino sul proprio percorso una penalizzazione all'ingresso nel mondo del lavoro. Secondo Melis una possibile soluzione sarebbe quella di «aumentare lo smart working alle lavoratrici madri nella prima fase di vita del figlio. L'iniziativa non avendo alcun tipo di costo ed essendo facilmente introducibile da tutte le aziende permetterebbe di migliorare alcuni aspetti della struttura aziendale». Inoltre, un incremento nel tasso di occupazione femminile incentiva direttamente le nascite: «c'è un tasso di correlazione molto forte tra l'occupazione femminile e il numero di figli, seppure uno potrebbe pensare il contrario. Più si lavora e più si fanno figli, come dimostra la Francia: chi ha la possibilità di pagare i servizi si può anche permettere di fare figli. Un esempio è il Trentino-Alto Adige, dove il tasso di disoccupazione è appena del 3% – in linea con quello della Germania più che con quello



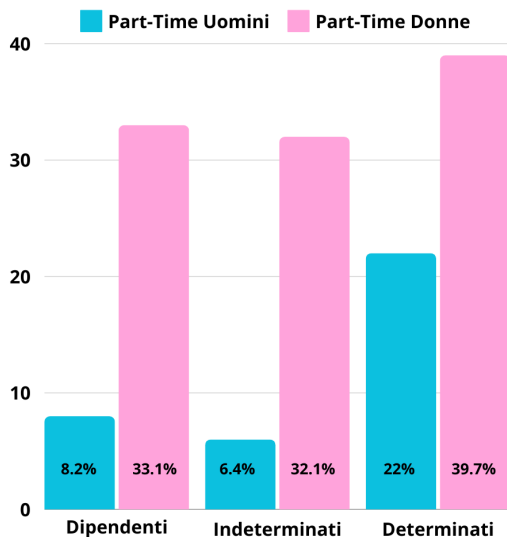
**Composizione dell'offerta di lavoro nel quarto trimestre 2022 in Lombardia.**



**Composizione dell'offerta di lavoro nel quarto trimestre 2022 in Italia.**



**La differenza salariale tra i due generi ammonta al 15% in Lombardia**



**Indice di femminilità e part-time nelle imprese con oltre 50 dipendenti in Lombardia al 31 dicembre 2021, per genere e tipologia contrattuale.**

dell'Italia, che arriva a più del 7 – e difatti il tasso di natalità è decisamente più alto rispetto al resto del Paese».

Focalizzandosi invece sul contesto professionale, per indicare la differenza di retribuzione tra uomini e donne – per lo stesso tipo di lavoro o per lavori equivalenti – viene utilizzato l'indicatore del Gender Gap salariale. Quest'ultimo viene calcolato sugli stipendi pagati ai dipendenti prima della detrazione delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali. In Lombardia la retribuzione lorda media per dipendente è pari a 33.135 per gli uomini mentre è di 28.234 euro per le donne. Vi è quindi una differenza di stipendio evidente. Il divario salariale medio, infatti, nei diversi settori professionali in Lombardia si attesta al 14,8% tra uomini e donne.

Al fine di limare il divario tra uomini e donne, sono oltre 38.5 miliardi di euro i fondi del Pnrr destinati alle misure per la gender equality, essendo questa una delle priorità trasversali del Piano Nazionale: «La normativa europea, i fondi del Pnrr e la neo-approvata direttiva sulla trasparenza nelle retribuzioni sono una piccola rivoluzione per ovviare al divario salariale. Poi c'è il "sistema delle quote" e il bollino rosa, che sebbene possano essere percepiti come discriminatori, alla fine sono veri e propri acceleratori per la parità. Io non sono favorevolissima, ma se servono a migliorare la situazione ben vengano. Detto questo è chiaro che il nostro punto di approdo dovrà essere il merito indipendentemente dal sesso, ossia assegnare gli incarichi alle donne non in quanto tali ma per le loro competenze», sottolinea Melis.

Ad attribuire il bollino rosa - il certificato che analizza l'impegno nel promuovere la parità di genere - l'Italian Winning Women Institute, che valuta la gender equality nell'azienda attraverso quattro indicatori del Modello Dinamico Gender Rating: opportunità di crescita per le donne (quante donne sono impiegate in azienda e quali ruoli ricoprono), equità salariale (quant'è la differenza di retribuzione tra uomini e donne a parità di ruolo e anzianità), politiche per la diversità di genere (quanti e quali programmi l'azienda mette in atto per promuovere la presenza delle donne favorendo un ambiente più inclusivo) e politica genitoriale (quali azioni l'azienda intraprende per facilitare la flessibilità e l'equilibrio tra lavoro e vita privata).

# Medicina di genere: «Basta differenze, garantiamo equo accesso alle cure»

Vittoria Giulia Fassola



*Intervista a Roberta Gualtierotti professoressa associata di Medicina Interna dell'Università degli Studi di Milano*

Immaginate di andare all'ospedale con dolori alla schiena, debolezza, nausea e bruciore di stomaco ed essere mandati a casa. Poco dopo avete un infarto. Se siete uomini non vi preoccupate, voi presenterete i sintomi "tipici", come dolore al petto e al braccio, e verrete assistiti. Se siete donne, invece, attenzione. Molto spesso, i vostri sintomi cosiddetti "atipici" non saranno riconosciuti e correttamente valutati. Dalla necessità di ridurre queste disparità in ambito medico, è nata la medicina di genere con lo scopo di



Roberta Gualtierotti

«diffondere un paradigma di medicina personalizzata e allo stesso tempo contribuire a migliorare l'equità nell'accesso alle cure».

Come racconta Roberta Gualtierotti, professoressa associata di Medicina Interna dell'Università degli Studi di Milano.

**Medicina di genere, in poche righe come si può definire?**

La medicina di genere promuove una prospettiva più ampia e inclusiva, riconoscendo che le malattie possono manifestarsi in modi diversi nei diversi sessi e generi e che le



risposte ai trattamenti possono variare di conseguenza.

### **Cosa si intende con personalizzazione delle cure mediche?**

La personalizzazione delle cure mediche corrisponde all'obiettivo attuale della medicina moderna, in cui le differenze dell'individuo in termini di sesso, genere, età, etnia sono studiate e messe in rilievo, non appiattite in un modello uguale per tutti

### **Come si può raggiungere questo obiettivo?**

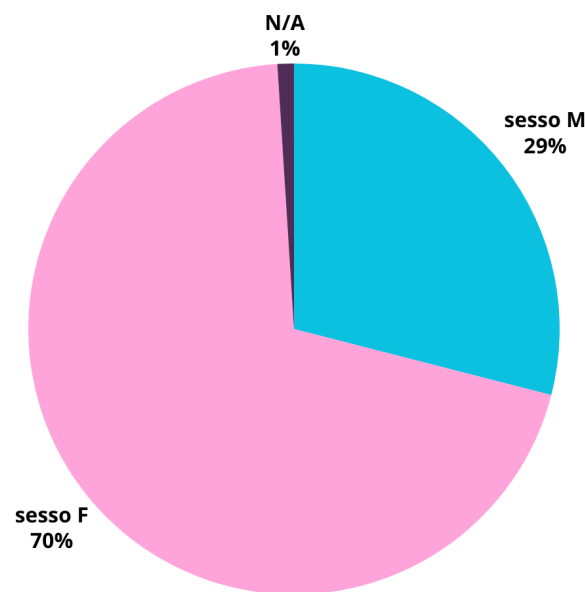
Più recentemente, grazie all'utilizzo sempre più esteso di diverse tecnologie, come lo studio del DNA. Le caratteristiche dell'individuo, come il sesso e il genere, vengono, infatti, integrate con i dati derivanti dalle analisi di laboratorio. Questo per creare la cura più efficace e con il minor numero di effetti collaterali per quel dato individuo.

### **Perché le donne vengo escluse dagli studi medici, anche quando si studiano malattie ad incidenza prettamente femminile?**

Tradizionalmente, le donne sono state considerate non idonee alla partecipazione a trial clinici a causa delle variazioni ormonali legate al ciclo mestruale e al

rischio potenziale di gravidanza.

Questa esclusione ha creato un grave squilibrio nella rappresentanza dei sessi nei trial clinici, in seguito alla quale le donne sono ancora oggi sottorappresentate.



**Il grafico mostra che il 70% delle segnalazioni riguarda le donne a fronte di un 29% che riguarda gli uomini.**

### **Ci può dare qualche numero?**

La percentuale di donne arruolate negli studi medici supera di poco il 20%.

Ne risulta, quindi, che in alcuni casi l'approvazione dei farmaci si basa su risultati ottenuti su una popolazione prevalentemente di sesso maschile. Tutto questo ha ridotto la possibilità di generalizzare i risultati degli studi clinici all'intera popolazione.

### **Ci sono delle differenze nell'identificazione delle malattie, ma anche differenti effetti collaterali.**

Nel tempo, ci si è resi conto che le differenze di sesso e genere non hanno un ruolo solo nell'incidenza di alcune malattie, ma anche nelle risposte farmacologiche. Le donne metabolizzano i farmaci in maniera diversa rispetto all'uomo, poiché hanno un peso corporeo medio inferiore, una percentuale di massa grassa più alta e un minore volume plasmatico. E queste differenze, anatomiche e biologiche, cambiano



l'effetto dei farmaci nelle donne.

### Un esempio pratico?

Le donne sono maggiormente esposte a possibili reazioni avverse ad alcuni farmaci e ai vaccini. Nonostante queste evidenze, però, parte della comunità scientifica continua a trascurare queste disparità, annullandole nella presentazione di un dato neutro o limitandosi a stratificare per sesso un dato neutro in un'analisi che nella sua impostazione non prevedeva alcun approccio di genere nel disegno di studio.

### Ha parlato di differenze di genere. Cosa intende?

Diversi fattori sociali, culturali ed economici possono influenzare la salute e la partecipazione delle persone agli studi clinici. In particolare, è fondamentale considerare la varietà delle esperienze delle donne in base al loro contesto di istruzione, culturale, religioso ed economico. La medicina di genere si impegna a identificare e affrontare tutte le diverse componenti che contribuiscono all'identità di un individuo, nel concetto di intersezionalità, e cerca di superare queste differenze per promuovere l'equità nell'accesso alle cure.



**Medicina di genere: la sproporzione tra uomini e donne in ambito farmacologico**

**Alcuni sostengono che la stratificazione, cioè l'analisi dei dati facendo attenzione alle differenze come l'età, sia sufficiente.**

La stratificazione dei dati per sesso e genere in uno studio clinico è sicuramente necessaria, ma non è sufficiente. Affrontare queste disparità richiede un approccio più inclusivo sin dall'inizio, che vuol dire includere le diversità a partire dal disegno dello studio.

### In merito ai pregiudizi nell'identificazione e nel trattamento delle patologie: quali sono i casi più tipici?

Gli uomini possono esitare a condividere disturbi della sfera psichica, mentre le donne potrebbero essere considerate meno a rischio di eventi cardiovascolari. In realtà, alcune condizioni le espongono ad un rischio simile agli uomini.

Addirittura, alcuni fattori di rischio nel sesso femminile hanno un peso maggiore, ad esempio il diabete. Anche i termini utilizzati non tengono conto delle diversità, alcuni sintomi, infatti, possono essere definiti "atipici", laddove il termine "atipico" significa che l'esempio più frequente di rappresentazione clinica è l'uomo.

# «Lavoriamo sull'integrazione ma non festeggiamo l'8 marzo»

Francesca Neri



## *Intervista a Sana Pizzuti: una donna della comunità religiosa islamica italiana a Milano*

Sana Pizzuti si è convertita alla religione islamica una decina di anni fa. Vive a Milano ed è una delle figure di spicco della Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS), con sede in via Giuseppe Meda 9 a Milano. Sana non porta l'hijab, il classico foulard indossato dalle donne musulmane. Nella giornata della donna la scelta di una donna musulmana di non portare il velo indica libertà. Quella stessa libertà che ci porta a parlare non soltanto di Gender Gap nei luoghi di lavoro, di maltrattamenti o abusi. Ma anche della



Sana Pizzuti

dinamica che si crea tra le donne e la religione. In questo caso l'Islam.

**L'8 marzo è la giornata della donna in Italia. Lo è anche nelle comunità musulmane?**

«la giornata internazionale della donna nell'Islam non esiste. Ciò non significa che ci si opponga.

La religione islamica non prevede queste ricorrenze. A differenza dell'occidente l'Islam non festeggia il culto alla persona, ma alla collettività. Questo significa che le poche festività che ci sono coinvolgono sia

le donne che gli uomini. Le ragazzine giovani della comunità però apprezzano festeggiare l'8 marzo, probabilmente anche per sentirsi più integrate nella società».

### **In quanto donne musulmane avete mai avuto problemi nell'integrazione a Milano?**

«Io sono fortunata perché sono un'italiana convertita, forse per questo motivo non ho mai avuto problemi. Ho partecipato a un progetto europeo che si chiama TRUST, il cui scopo era quello di spingere le donne musulmane che avessero subito violenze a denunciare. Questi progetti vengono stanziati perché, se si guarda ai dati relativi alle denunce effettuate, i numeri sono bassissimi. Ma non rispecchiano la realtà. In verità ci sono moltissimi episodi di islamofobia. Questo accade principalmente per due motivi: in primo luogo perché le donne che portano il velo vengono bersagliate non solo come musulmane, ma anche in quanto donne e immigrate. In secondo luogo perché l'Italia è uno dei pochi paesi a



Sana in preghiera con le altre donne

non riconoscere l'islam come religione. Questo aspetto si rispecchia nell'assenza di politiche dall'alto, ma anche nel modo in cui i giornali trattano il tema.

Quindi si innesca un meccanismo che porta i cittadini a sentirsi liberi di prendere di mira le donne musulmane. Queste, probabilmente per integrarsi, sono spesso dissuase a denunciare».

### **Ha detto che ha deciso di convertirsi all'Islam. Perché ha fatto questa scelta?**

«Se dovessi dare un titolo a questa storia sarebbe "La chiamata". Sono nata nel barese e in realtà i miei genitori mi hanno parzialmente educata al cristianesimo. Parzialmente significa che non mi hanno inculcato nulla, facevo catechismo da bambina ma da ragazza mi consideravo atea. L'università l'ho frequentata a Milano, prima di laurearmi ero già stata assunta in un'azienda. Diciamo che ero appagata e felice. Poi la morte di una persona cara mi ha innescato dei pensieri. Ho iniziato a chiedermi "Ma è tutto qui?". Frequentavo mio marito che aveva deciso di convertirsi all'islam all'età di 16 anni, vedevo il suo volto pacificato e rilassato.

Quindi ho iniziato a studiare, a frequentare la comunità, ho trovato la pace. Da quel momento ho deciso di convertirmi, ma è stato più un riavvicinamento a Dio che una reale conversione».

### Come funziona la conversione per le donne?

«È semplicissima. Si devono imparare le preghiere principali in arabo, poi eseguire le abluzioni rituali e praticamente la conversione è già fatta. È necessario trovare un altro musulmano a cui tenere la mano mentre si pronuncia la preghiera per la conversione. L'unica differenza tra uomo e donna è che, se si è donne, la mano deve essere coperta da un velo. Quindi non cambia praticamente nulla».



Le persone di COREIS all'ora della preghiera

### Esiste però una nuova ermeneutica femminista, come si sta sviluppando in Italia?

«Non se ne parla in Italia. Un po' sono d'accordo perché relazionarsi al femminismo islamico è forviante, l'islam è una religione troppo grande per contenere un unico attivismo al suo interno.

Alcune sorelle della comunità stanno aggiornando gli studi per la donna nell'islam e nella società italiana, ma si tratta più che altro di convegni e non di testi scritti. L'obiettivo è far passare una visione della donna musulmana più reale rispetto a quella attuale. La visione occidentale ed Europea vede la

donna musulmana come schiacciata dalla religione. Secondo molti italiani le donne musulmane non sono libere, non sono istruite. Ma non è così. Dalla storia del Profeta l'immagine è tutta diversa. Basti pensare alla prima moglie del Profeta, Kadija, che era una ricca commerciante autonoma e senza marito, addirittura fu lei a chiedere di essere sposata. Per questo motivo più che di nuova ermeneutica femminista

bisognerebbe parlare di aggiornamento della tradizione. Questo processo può avvenire solo tramite i maestri, che devono adattare la tradizione in base all'epoca in cui siamo».



# Le scrittrici discriminate ma non è colpa dei colleghi maschi

Serena Del Fiore



---

*Da Woolf a Ferrante. Una conversazione con la professoressa dell'Università Iulm  
Ilenia De Bernardis*

---

«Allora, primo punto, chiariamo. Non esistono scrittori che discriminano le donne. Non esistono e non sono mai esistiti». Una cosa è certa. Anzi, sono quattro le cose certe. La letteratura si scrive. La letteratura si legge. La letteratura si studia. La letteratura si premia. La riflessione fatta insieme alla docente e ricercatrice Ilenia De Bernardis, sull'esistenza del gender gap nella letteratura, parte da qui: da una presa di coscienza - e conoscenza - ben precisa: non esistono scrittori che discriminano le scrittrici.

Da dove iniziare, allora?

Sicuramente dall'establishment, che «seleziona criteri per cui la donna è fuori circuito. Esiste un sistema culturale che spesso seleziona criteri per cui la scrittura della donna è fuori dal canone, dal circuito, dai premi letterari». Sicuramente esiste una frattura tra una produzione «veramente smisurata» di scrittura creativa, di letteratura da parte delle donne, e quello che è il riconoscimento del loro lavoro. Eppure

**LA RAGAZZA  
CON LA LEICA**

Romanzo


**VINCITORE  
2018**
**LXXII  
PREMIO  
STREGA  
2018**

*La ragazza con la Leica*, opera di  
Helena Janeczek vincitrice del  
Premio Strega nel 2018



Virginia Woolf, antesignana delle letterate

«le donne sono attive nella poesia, sono attive nei romanzi, nella creazione di nuovi generi letterari. Basta entrare in una qualunque libreria per rendersi conto che la scrittura delle donne oggi è assolutamente pervasiva». Quindi l'esempio del Premio Strega.

«Sono andata a guardare i nomi di tutti i vincitori del Premio Strega negli ultimi vent'anni», racconta De Bernardis. «Dal 2000 al 2023, questo importante premio è stato attribuito soltanto a quattro opere letterarie scritte da donne: nel 2002, a Margaret Mazzantini; nel 2003, a Melania Mazzucco; nel 2018, a Helena Janeczek e nel 2023, ad Ada D'Adamo».

La fotografia più recente del gender gap letterario potrebbe facilmente essere questa: quattro vincitrici e diciannove vincitori. Guardandola parrebbe quasi che la letteratura sia qualcosa da uomini. Paradossale, considerando che gli ultimi dati riguardanti i lettori in Italia hanno dimostrato che la maggior parte dei lettori sono donne. Le donne leggono (tanto), scrivono (tanto), «ma solo quattro di loro vengono premiate». Esiste una parola chiave che riguarda la letteratura e che riguarda lo stato delle donne, oggi: riconoscimento. «Ci fa capire e interpretare il presente, oltre che la nostra storia. Ci fa capire tutto».

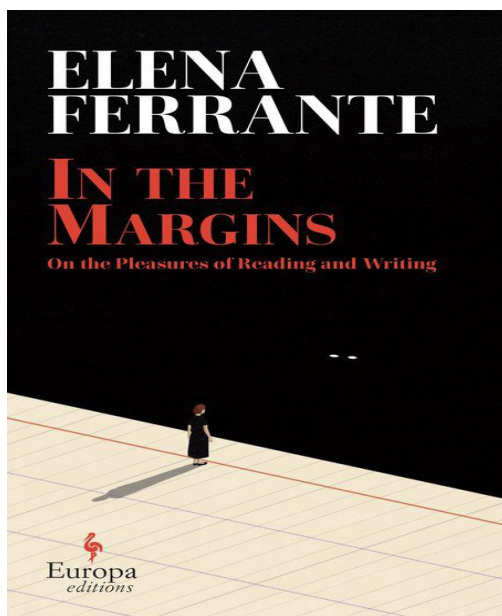
Perché prima ancora di riconoscimento da parte del sistema culturale - il punto non è il premio letterario, «un grande romanzo rimane un grande romanzo, anche senza premio» - bisognerebbe riflettere su un'altra dinamica, insidiosa, che segretamente scatta proprio dentro le scrittrici. Un meccanismo che, provocatoriamente, potrebbe essere considerato quasi un "auto-gap". Tenendo bene a mente che il termine inglese gap viene utilizzato per indicare uno scarto, un divario.

C'è spesso un divario tra le scrittrici e la loro percezione di sé in quella veste, in quella identità. Allora succede che faticano a riconoscersi come tali. E si auto-censurano.

«“Perché io a un certo punto, quando scrivo, mi censuro?” è la domanda che una scrittrice, che tutte le scrittrici si pongono, ma che non tutte accettano, riconoscono. Non tutte riconoscono quello che è invece il nucleo originario del problema».

«Durante il mio corso Donne nella letteratura», racconta De Bernardis, ho parlato alle mie allieve (sì, tutte ragazze...) di un articolo del 1931 di Virginia Woolf, si chiama Professioni per le donne. In quell'articolo, Virginia Woolf scrive che ogni qualvolta una scrittrice si mette a tavolino, a scrivere, davanti

“  
*Scrivere era come  
 muoversi dentro  
 quelle righe e quelle  
 righe sono state la  
 mia croce*  
 ”



Elena Ferrante, *In the Margins. On the pleasures of reading and writing*

alla penna sulla pagina bianca c'è una scrittrice che deve combattere contro un fantasma».

È quello che la scrittrice britannica chiama “l'angelo del focolare”, che descrive come un fantasma con delle caratteristiche ben precise: «è accondiscendente, dice sempre di sì, si mette sempre da parte, non vuole mai essere troppo ambizioso». Per cercare libertà nella scrittura, l'io della scrittrice deve uccidere l'angelo del focolare. Altrimenti, l'angelo del focolare ucciderà lei. «É incredibile l'attualità di questa citazione».

Perché da Virginia Woolf si arriva alla contemporanea Elena Ferrante, che in epoca e parole diverse dice la stessa cosa, racconta lo stesso divario, la stessa lotta interiore; ricorrendo a un suo ricordo delle scuole elementari, quando imparava a scrivere sui quaderni con le righe e con i margini, e non doveva andare oltre il margine rosso: «Scrivere era muoversi dentro quelle righe, e quelle righe sono state la mia croce. Erano lì apposta per segnalare, anche con il colore, che se la tua scrittura non restava chiusa tra quei fili tesi, eri punita. [...] Sono stata punita così spesso che il senso del limite è diventato parte di me».

«Ferrante evoca quella difficoltà della scrittrice di essere libera di essere veramente se stessa quando scrive, proprio come diceva Woolf», spiega la docente. «Significa che quando una scrittrice inizia a scrivere, deve superare molte difficoltà invisibili, «deve cercarsi. E cercarsi e ritrovarsi non è facile».

Un'ultima riflessione porta poi a riconoscere un altro gap, prettamente scolastico, formativo. Sempre «Elena Ferrante, descrivendo la sua adolescenza, racconta di aver letto moltissimo, ma che quasi tutto ciò che leggeva e le piaceva non era mai scritto da donne. Dalle pagine sentiva provenire voci di uomini. E quella voce la occupava: “cercavo in tutti i modi di imitarli”». Ci sono tanti stereotipi, nella tradizione letteraria e nell'insegnamento della letteratura, che per molti anni - e forse anche oggi, basti guardare ai programmi scolastici e universitari - ha proceduto e «procede sul filo di una galleria di ritratti maschili».

«Del resto» conclude De Bernardis, «è così. Se per duemila anni abbiamo letto e studiato testi scritti da uomini, quale parola utilizzeremo se non una parola letteraria maschile? E quando una giovane scrittrice si siede alla scrivania per imparare, da dove deve partire se non imitando una voce maschile? Lo dice Elena Ferrante, non lo dico io».



# Arriva lo psicologo di base, sarà gratuito per tutti i lombardi

Alberto Manni



Riccardo Rimondini



---

*Gli psicologi opereranno all'interno della rete territoriale in stretta cooperazione con i medici di medicina generale e pediatri.*

---

Lo “psicologo di base” arriva in Lombardia. Il sostegno psicologico, che in pochi possono ora permettersi a causa dei costi elevati, è stato introdotto tra le cure primarie all'interno della rete territoriale del servizio sanitario.

Si tratta di un passo fondamentale per rendere il supporto al benessere mentale accessibile a tutti. La Lombardia non è la prima regione a fare una legge a riguardo, si aggiunge a Piemonte, Toscana, Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia che si sono già mosse in modo autonomo per accelerare l'iter di un servizio ormai reputato fondamentale per i cittadini.

«La salute mentale è molto importante poiché è quella cosa che ci fa stare bene, indipendentemente



“

*La salute mentale è molto importante poichè è quella cosa che ci fa stare bene, indipendentemente dalle condizioni oggettiva*

”



Lo psicologo Andrea di Ciano, da oltre dieci anni esperto di salute mentale

dalle condizioni oggettive. Quindi è molto importante parlarne, prendersene cura, sapere che ci sono degli specialisti che si possono consultare non solo in caso di problemi, ma anche per un banale orientamento in un momento dove non si hanno le idee chiare», sottolinea lo psicologo Andrea di Ciano che si occupa da più di 10 anni di ricerca sanitaria, in particolare sulla relazione medico-paziente.

#### **Come accedere al servizio**

Premesso che il servizio non è ancora disponibile in quanto per l'avvio risulta necessaria la pubblicazione della legge su Bollettino regionale, è utile ricordare che potranno beneficiare dello psicologo di base gratuitamente tutti i cittadini residenti nel territorio della Regione Lombardia.

La Consigliera Patrizia Baffi, relattrice e prima firmataria del provvedimento ha dichiarato riguardo all'introduzione dello psicologo di base in Lombardia: «La cura della mente merita la stessa importanza e attenzione attribuita alla cura del corpo e, quindi, deve trovare una risposta immediata nella medicina di primo livello. È questa la premessa su cui si basa il nuovo servizio di psicologia delle cure primarie».

Per richiedere lo psicologo di base i cittadini dovranno rivolgersi al Punto Unico di Accesso (PUA) nelle Case di Comunità del proprio comune. L'accesso al servizio potrà avvenire anche su invito di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta, medici specialisti ambulatoriali e servizi sociali.

#### **La legge**

L'approvazione della legge da parte della Consiglio della Regione Lombardia è arrivata il 23 gennaio ed il testo prevede l'introduzione dello psicologo nel servizio di cure primarie all'interno della rete territoriale delle strutture di prossimità, tra cui le Case di Comunità.

In questo modo si andrà ad aumentare la capacità del servizio sociosanitario di intercettare precocemente situazioni di disagio psicologico.

Lo scopo del servizio non sarà solo quello di prevenzione ma risulterà utile a fornire diagnosi e intervento precoce rispetto

alle diverse forme di disagio psicologico ed eventualmente guidare il paziente verso il tipo di supporto più consono alla sua situazione.

Il paziente, quando necessario, avrà a disposizione un servizio di accompagnamento verso percorsi più specialistici, che lo orienterà verso la direzione più appropriata. È prevista, inoltre, l'istituzione di un Osservatorio per il monitoraggio dell'assistenza psicologica prestata dal servizio di psicologia delle cure primarie. L'Osservatorio servirà a verificare la qualità dell'assistenza prestata.

### Un servizio fondamentale

«Un intervento positivo oltre che un passo in avanti importante. Rendere alla portata di tutti la figura dello psicologo è fondamentale. Ma è solo il primo step, bisogna incentivare una campagna di promozione e, soprattutto, prevenzione. Su quest'ultimo aspetto si riscontrano spesso problematiche, nonostante le premesse» commenta il Dott. Ciano.

L'obiettivo della legge è proprio quello di poter accedere allo psicologo di base esattamente come si accede al medico di famiglia.

Tale necessità è emersa con maggiore forza con la pandemia, basti pensare che dalla rilevazione dell'Ipsos Global Health Service Monitor, è emerso che la salute mentale è oggi la prima preoccupazione quando si chiede alle persone quali siano i principali problemi sanitari che il proprio Paese deve oggi affrontare.

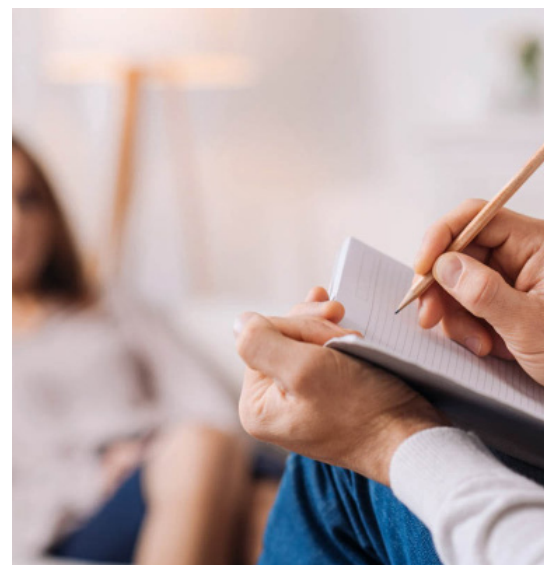
Proprio a causa del disagio emerso a seguito della pandemia, speciale nella fasce più giovani della popolazione, il Dott. Ciano ha evidenziato come le «campagne volte a sensibilizzare sul tema in Italia spesso non siano sufficienti in quanto finalizzate esclusivamente alla cura e non alla prevenzione».

In attesa di un riscontro effettivo del funzionamento del servizio, il provvedimento della Regione Lombardia, che ha inserito tra gli obiettivi principali dello psicologo di base proprio quello della prevenzione, sembra quindi mettere le basi per un approccio più consapevole alla cura della salute mentale propri cittadini.

“

*Un intervento positivo oltre che un passo in avanti importante. Rendere alla portata di tutti la figura dello psicologo è fondamentale*

”



La salute mentale è al primo posto tra le preoccupazioni dei cittadini in Italia



# A Milano anche un informatico può finire in strada

Ettore Saladini



Tommaso Ponzi



*Le due vite di Igor, da un ufficio di Milano a Parco Sempione. Toccare il fondo e risalire grazie ai volontari di Fondazione Arca.*

Igor ha 45 anni, è italiano e di professione fa l'informatico. Una vita come tante. Un lavoro normale e una casa a Milano. Da un momento all'altro, però, le cose prendono una piega inaspettata. Una serie di imprevisti cambia radicalmente il suo modo di vivere. Un licenziamento improvviso, pochi mesi andando avanti con i risparmi e, infine, lo sfratto dal suo alloggio. Senza famiglia o amici che lo potessero aiutare, per lui la scelta è stata obbligata. Non c'erano alternative se non iniziare a vivere per strada. Così, è iniziata la seconda vita di Igor, non in un nuovo ufficio, ma tra le panchine di Parco Sempione.

«La strada ti mette alla prova continuamente, ti fa scoprire la fatica della sopravvivenza. Le notti



Una panchina pubblica del Parco Sempione



Mariella Pappalardo, responsabile del volontariato e unità mobile di Fondazione Arca, e Fabio Gogna, storico volontario dell'associazione.

fredde, il bisogno di coperte, sacchi a pelo, medicine e cibo. È una condizione in cui si piegano le forze fisiche ma anche il pensiero. Si smarrisce la propria identità e rimettersi in piedi sembra impossibile», ha raccontato Mariella Pappalardo, responsabile volontariato e coordinatrice dell'unità mobile di Fondazione Arca.

Ancora una volta, però, nella vita di Igor c'è spazio per una deviazione inaspettata. Un giovedì sera come tanti a Parco Sempione, si accorge dell'unità mobile di Fondazione Arca, impegnata nella consueta ronda. Nota il movimento, vede che vengono distribuiti beni di prima necessità e decide di avvicinarsi.

«Era ordinato, gentile e disponibile nonostante dormisse nel parco. Il primo colloquio è stato nella norma, ha chiesto un sacco a pelo e qualcosa da mangiare per il giorno dopo», racconta Fabio Gogna, volontario dell'associazione milanese che ha incontrato Igor quella sera.

L'incontro con i volontari fa scattare una scintilla nella testa di Igor. Con il passare del tempo diventa una presenza fissa delle ronde di Fondazione Arca a Parco Sempione. Stringe rapporti con tutti i volontari e, una sera, racconta la sua storia. Per Fabio Gogna e i membri di Arca non è stata però una sorpresa: «Era chiaro che quella non era la sua vita. E noi l'abbiamo capito subito. In Igor c'era quel desiderio che cerchiamo di accendere in chi chiede aiuto. Il desiderio di rimettersi in gioco dopo aver toccato il fondo».

Igor inizia a riorganizzarsi e a mandare curricula con la speranza di essere nuovamente assunto. Nel frattempo, aveva trovato un lavoro come lavapiatti, ma la sera continuava a dormire in strada.

Ancora una volta la vita cambia improvvisamente. A gennaio di quest'anno, durante una delle ronde dell'unità mobile, Igor era più allegro del solito. Un'azienda sembrava interessata al suo curriculum e c'era la speranza di ottenere un colloquio. La reazione dei volontari è entusiasta, lo incitano a crederci e a continuare su questa strada.

Per un paio di settimane, poi, Igor sparisce. I volontari lo

aspettavano a Parco Sempione, ma senza successo. Nell'unità iniziano a circolare i primi dubbi e le prime preoccupazioni. A fine febbraio, però, Igor torna. Il colloquio è andato bene, è stato preso. Nelle scorse settimane ha messo in ordine le ultime pratiche e ha trovato un alloggio. È tornato per ringraziare. Non solo per l'aiuto materiale, anche se indispensabile per andare avanti, ma soprattutto per il supporto morale. Per la fiducia dei volontari, che gli ha dato la forza per trovare nuovamente l'autonomia.

Quando Fabio Gogna racconta la storia di Igor gli brillano gli occhi. «Per noi è una storia molto significativa perché ti fa capire come alla base di tutto ci sia il desiderio di ritrovare la propria identità. Il lavoro di Fondazione Arca è proprio questo, aiutare gli altri a rimettersi in gioco. Per farlo però bisogna costruire un rapporto, conoscere la storia di una persona senza dare giudizi di alcun tipo. Da ogni attività si impara tanto e, sicuramente, è più quello che riceviamo noi rispetto a quello che diamo».

La storia di Igor è solo una delle migliaia che i volontari di Fondazione Arca hanno vissuto nel corso degli anni. Il numero dei beneficiari dei loro servizi è in continuo aumento e uno dei motivi principali è proprio il carovita della città di Milano. «Gli effetti del carovita si vedono soprattutto dalla lista lunghissima del mercato solidale per accedere al servizio, bisogna presentare l'ISEE e i dati in nostro possesso indicano un aumento della povertà esponenziale», racconta Mariella Pappalardo.

Secondo un report realizzato dall'organizzazione insieme a Fondazione De Benedetti, Università Bocconi e Comune di Milano, i senzatetto di Milano sono 2.021. Il numero è stato ottenuto attraverso una vera e propria conta dei senza dimora, realizzata dai volontari. I numeri, però, nascondono un'altra faccia della marginalità milanese. La rilevazione, infatti, non tiene conto di tutte quelle persone che risiedono nei dormitori. «A Milano, senza una famiglia o una rete alle spalle, se perdi il lavoro rischi di perdere tutto in poco tempo. Anche una situazione temporanea, come un licenziamento e la ricerca di lavoro, può trasformarsi in un declino definitivo», racconta Mariella Pappalardo.

L'aumento del costo della vita e degli appartamenti può portare

“ *Il lavoro di Fondazione Arca è proprio questo, aiutare gli altri a mettersi in gioco. Per farlo però bisogna costruire un rapporto*



La cucina mobile di Fondazione Arca in azione.



L'Hub126 di Fondazione Arca, in via Giovan Battista Sammartini.

“  
*Quando si finisce  
 in strada si perde la  
 propria identità. Il  
 lavoro più importante  
 è quello di dare  
 nuovamente la  
 possibilità di tornare  
 a esprimere se stessi*

”

anche chi ha un lavoro richiesto come quello di informatico, a diventare un senza tetto. A questo, vanno aggiunte procedure amministrative lunghissime e farraginose per richiedere i sussidi statali che non creano le condizioni per sostenersi nel breve periodo. Una situazione che, come racconta Mariella Pappalardo, porta sempre più persone a rivolgersi a servizi di beneficenza. Per esempio, il mercato solidale di Fondazione Arca a Rozzano, a oggi, coinvolge 450 famiglie con altre centinaia in lista d'attesa.

Fondazione Arca è attiva da trent'anni nel campo sociale milanese e opera come una rete di assistenza a tutto tondo con l'obiettivo di creare un punto di incontro tra chi ha bisogno e i servizi di aiuto. Nel 2023, il centro di Via Aldini ha accolto 809 beneficiari, offrendo letti, docce, abiti, cure mediche e pasti. In via Giovan Battista Sammartini, nei pressi di Stazione Centrale, Arca ha allestito l'Hub126, un centro di assistenza multifunzionale che distribuisce beni di prima necessità alimentare, sanitaria e vestiario. Inoltre, ogni sera, l'organizzazione opera con unità mobili che visitano gli angoli marginali di Milano. Sottopassaggi, parchi, gallerie, luoghi che di notte si popolano di vita. Nel 2023, l'unità operativa mobile ha realizzato circa 22mila interventi di aiuto e ha distribuito 238.936 pasti.

Il lavoro di Fondazione Arca è capillare ma richiede tempo e attenzione. «Quando si incontrano le fragilità di più persone non è facile gestirle. Basta un niente, una coda più lunga sotto la pioggia, e la situazione può degenerare in risse e scontri. Ma è proprio questo che dobbiamo fare. Gestire le fragilità di chi ci chiede aiuto, per comprendere la sua storia e aiutarlo nel percorso», racconta Mariella Pappalardo.

«Quando si finisce in strada si perde la propria identità. Il lavoro più importante è quello di dare nuovamente la possibilità di tornare a esprimere se stessi. Una fondazione può diventare un punto di riferimento e i volontari dei rapporti stabili e sinceri. Ogni beneficiario ha una storia. E quando si conosce, non ci sono più masse di invisibili. Ma ci sono persone. C'è Igor, c'è Florian, ci sono Ada e Mohamed».





# Nonno Michele è il coinquilino perfetto, meglio degli altri fuorisede

Rebecca Saibene



Cosimo Mazzotta



---

*Prendi in casa, il progetto di abitare collaborativo tra residenti e giovani fuorisede per uno scambio di aiuto, compagnia e alloggi*

---

«Cercavo un affitto ad un prezzo calmierato, ma ci ho guadagnato soprattutto dal punto di vista umano». Così Alberto, giovane lavoratore sardo di 27 anni, inizia a parlarci di Prendi in Casa, il progetto a cui ha deciso di aderire e grazie al quale adesso convive con Michele, pensionato milanese di 79 anni. Raccontandoci di lui, Alberto si emoziona ed è costretto a interrompersi: «Scusatemi... Abitare con Michele mi riporta indietro negli anni, a quando mio nonno era ancora qui e vivevo con lui. Sono persone molto simili». Prendi in casa è un progetto di abitare collaborativo tra residenti e fuorisede per uno scambio di aiuto, compagnia e alloggio. In particolare, i giovani studenti si mettono a disposizione all'interno delle abitazioni di chi ospita, ottenendo in cambio un alloggio a un prezzo calmierato, che si aggira attorno ai 300€.

Non si può dire che affittino una stanza, in quanto non viene stipulato un contratto di locazione, ma un accordo di ospitalità. Si tratta di una scrittura privata tra le due parti che garantisce tutela in caso di qualsiasi problematica, regolando la convivenza nel dettaglio, dalla durata alla cifra del rimborso mensile che lo studente dà direttamente a chi lo ospita. Nessuna percentuale spetta, infatti, all'associazione,

“  
*Mi sono informato per settimane, ma ho trovato solo stanze attorno a 1000 euro. Ora ne pago 320 al mese e ho il coinquilino perfetto, meglio degli studenti con cui ho vissuto all'università*  
 ”



**Un giovane inquilino ospite di un'anziana nella sua casa a Milano**

cui bisogna versare solo un contributo associativo una tantum. È quello che ha fatto Alberto. Dopo tre anni passati all'estero, lontano da casa, decide di fare ritorno in Italia a Milano. Una città in cui cercare casa per lui, come per molti altri, è un incubo: «Fin da subito la situazione mi è sembrata difficile. I prezzi degli affitti qui sono esagerati e il costo della vita non ha paragoni».

Insomma, Alberto ha cercato e ricercato, spendendo nel frattempo 70 euro a notte e passando da un Airbnb all'altro. Voleva conservare la sua indipendenza. Cercava un monolocale. Ma è finito a dividere un appartamento con Michele: «Mi sono informato per settimane, ma ho trovato solo stanze attorno ai 1000 euro. Ora ne pago 320 al mese e ho il coinquilino perfetto, meglio degli studenti con cui ho convissuto all'università». Il progetto Prendi in casa, infatti, nasce per rispondere al bisogno dei fuorisede di trovare un alloggio a prezzi più contenuti.

L'iniziativa è stata proposta dall'associazione no profit MeglioMilano, che effettua annualmente un'indagine sulla qualità della vita nella città. Alcuni di questi studi, nel 2004, hanno evidenziato che il numero degli studenti fuorisede, in arrivo nel capoluogo lombardo, era in notevole aumento. E in parallelo, si è notato anche che c'erano sempre più anziani che vivevano da soli e avevano difficoltà a coprire le spese. L'associazione ha così pensato di unire queste due esigenze, diverse ma compatibili e ha sviluppato una sperimentazione. Nel quartiere di Bovisa, dove da poco era stato aperto il Politecnico di Milano, è stato avviato il progetto che, ad oggi, alla vigilia dei suoi 20 anni, si estende in tutta la città di Milano e anche alle zone adiacenti, da Cinisello Balsamo a San Giuliano Milanese, con 40 partecipanti all'attivo.

Negli ultimi anni, inoltre, l'ampliamento dell'iniziativa non è avvenuta solo a livello geografico. Anche le richieste sono aumentate. Per partecipare è necessario, infatti, compilare un form online sulla piattaforma di Prendi in casa. Gli ospitanti, invece, non sono più solo over 65, ma anche famiglie, che decidono di condividere la loro casa con giovani fuorisede, per i motivi più disparati: la necessità di praticare una lingua straniera, di ricevere un aiuto in casa o di badare ai figli. L'ottica del progetto è quello di far convergere i bisogni di entrambe le parti, dei fuorisede e degli anziani.



«Io cercavo flessibilità, ma a prezzi ragionevoli. Michele voleva compagnia, ma non troppa, non voleva una presenza invadente. L'ultimo ragazzo che ha ospitato era sempre a casa e questo lo opprimeva. Noi, invece, abbiamo trovato il nostro equilibrio». Su questo, la sintonia con il nuovo coinquilino è perfetta. Alberto, infatti, spesso viaggia o, quando ha la possibilità di lavorare da remoto, torna a casa a Cagliari. Quando sono lontani si chiamano spesso. Ridono molto per via di Michele e del suo «marcato humor inglese». Quando sono insieme condividono la quotidianità e anche qualche passione. «Io cucino, lui ha dovuto imparare a farlo. Ora ci prepariamo l'un l'altro i nostri cavalli di battaglia, anche se lui esagera con le spezie», ci racconta sorridendo Alberto, che aggiunge «Andiamo insieme anche in palestra. A 79 anni è molto più costante e motivato di me». Da questo accoppiamento riuscito ci guadagnano entrambe le parti, sotto tutti i punti di vista.

Dal lato strettamente economico, Michele riceve una mano con le spese di gestione della casa, mentre Alberto riesce a vivere a Milano ad un prezzo più accessibile. Dal lato umano, invece, entrambi hanno ritrovato quella dimensione familiare di cui sentivano la mancanza, diventando un punto di riferimento l'uno per l'altro. Il periodo di convivenza, di solito, comprende l'anno accademico. Da settembre fino a giugno. Ma Alberto e Michele non hanno intenzione di separarsi tanto presto. Prendi in casa, dà infatti la possibilità di poter rinnovare l'accordo di ospitalità. Al contrario, qualora si volesse interrompere la convivenza, è sempre necessario un preavviso di trenta giorni. Tuttavia, l'associazione specifica che il loro compito è anche quello di mediare tra ospite e ospitante.

La logica del progetto infatti non è quella di trovare semplicemente una stanza da occupare, ma di creare uno scambio, mettendosi a disposizione dell'altro. Non si tratta di un'esperienza per tutti. Per questo motivo, ancora prima della convivenza, viene effettuato un lavoro di valutazione dei profili, a cui segue, solo dopo eventuali colloqui, un matching delle persone compatibili. «Sono felice, è un'esperienza che, in questa fase della mia vita, rifarei senza pensarci e che mi sento di consigliare a tutti. Poi Michele è "troppu rogu"» conclude Alberto con un'espressione sarda, utilizzata per descrivere qualcuno di eccezionale.



Due dei numerosi partecipanti al progetto Prendi in Casa

“ Sono felice, è un'esperienza che, in questa fase della mia vita, rifarei senza pensarci e che mi sento di consigliare a tutti ”



# Trasformare la città un albero alla volta: il progetto Forestami

Davide Aldrigo



*Milano insegue il sogno di una città più verde e intende piantare 3 milioni di alberi in dieci anni*

Piantare 3 milioni di alberi entro il 2030 e far crescere il capitale naturale della Città metropolitana di Milano. Questo è l'ambizioso obiettivo del progetto Forestami, la cui opera di piantumazione è già cominciata: ad oggi sono oltre 500mila gli alberi piantati, nell'ambito di progetti che coinvolgono già decine dei 133 Comuni della Città metropolitana di Milano. Per dare qualche numero: sul podio dei Comuni più virtuosi – eccetto Milano – si trovano Lainate, con 6322 piante a messe a dimora, Noviglio, a quota 4179 piante, e Gaggiano, che ne conta 4115.

Il Progetto è promosso non solo dal Comune di Milano, dalla Città metropolitana e da Regione Lombardia, ma anche da enti come Parco Nord Milano, Parco Agricolo Sud Milano e ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste). Nel 2018 queste istituzioni hanno siglato un Protocollo d'intesa (dal titolo "Verso un parco metropolitano") circa la necessità di apportare un cambiamento fisico, ambientale e culturale sul territorio. L'accordo si è dunque tradotto in un progetto di ricerca, affidato al Dipartimento di Urbanistica e Studi Urbani del Politecnico di Milano, sotto la direzione scientifica dell'architetto Stefano Boeri (attuale presidente della Triennale di Milano) e con il sostegno della Fondazione

Falck e di FS Sistemi Urbani.

All'iniziativa prende parte anche Fondazione Comunità di Milano, attiva attraverso l'amministrazione del "Fondo Forestami", che raccoglie gli apporti di chiunque condivida le finalità del Progetto e dispone per il loro utilizzo, sia attraverso erogazioni a specifiche iniziative coerenti con il Progetto, sia mediante bandi promossi dalla stessa Fondazione di Comunità.



**Piantine già messe a dimora nel comune di Gaggiano (Fonte: Forestami.org)**

impatto zero

# Impatto zero

La prima fase del progetto, durante il biennio 2018-2020, è consistita in una valutazione delle aree verdi sul territorio. Il prodotto di questa tappa preliminare è stata la stima della “Tree Canopy Cover”, ovvero «la percentuale di superficie occupata dalle chiome arboree sull'intero territorio, pari al 16%», secondo quanto restituito dal report finale. Capire quale superficie sia interessata dalle aree verdi è un passaggio fondamentale per inquadrare l'estensione sulla quale poter procedere alla piantumazione. Solo a questo punto è stato possibile avviare la seconda fase e cominciare la messa a dimora delle piantine.

Ma Forestami non è solo piantumazione. La ricerca prosegue su vari fronti: c'è la mappatura dello sviluppo sul territorio, gli studi sull'impatto in termini di salute e benessere psicofisico, le ricerche sulla percezione degli interventi da parte della cittadinanza e tutta l'attività di comunicazione e divulgazione del progetto. Proprio da quest'ultima nasce il progetto parallelo “Custodiscimi”, un'iniziativa che ha proposto alla cittadinanza «la presa in custodia di una piantina forestale in occasione della Giornata mondiale delle Foreste – che si celebra ogni anno il 21 marzo – il suo trapianto, la sua cura e manutenzione per un periodo di circa 8 mesi, e la sua restituzione a Forestami nell'autunno 2023». Una proposta di successo, con oltre 1200 piantine riconsegnate il 21 ottobre agli agronomi incaricati, poi messe a dimora per la costituzione di nuovi boschi urbani.

Il coinvolgimento della cittadinanza, fa pensare Custodiscimi, potrebbe essere la vera chiave per divulgare il profondo significato sociale e culturale di tutto il progetto Forestami. L'impegno verso la natura garantisce una ricchezza per l'uomo che va oltre il beneficio ecologico.



Piantine distribuite nell'ambito dell'iniziativa "Custodiscimi" (fonte: Forestami.org)

Lo testimoniano bene le parole del musicista Brian Eno, che a riguardo di un'iniziativa simile commentò: «Di recente ho visitato un posto in cui 15 anni fa avevo piantato 6000 alberi. Alcuni sono alti anche 15 metri adesso... Se piantassi altri alberi, potrei riuscire a vedere un altro bosco prima di morire».

Una riflessione che la direzione di Forestami spera potrà essere virtualmente condivisa dai cittadini di Milano e dintorni.



## TommyCassi, da Facebook a Tik Tok: «I miei video come mezzo per aiutare chi affronta momenti difficili»

Giulia Spini



Classe 2000, genovese “naturalizzato” milanese. Tommaso Cassissa, in arte Tommy Cassi, ha sempre avuto un obiettivo: portare una comicità originale sui social, con video di pochi secondi per alleggerire il peso di una routine quotidiana monotona. Nel 2021 Forbes Italia lo inserisce nella lista dei cento migliori under 30 nella categoria Social Media.

### Da dove è partito tutto? Quando è stato quel giorno in cui hai detto «Voglio produrre contenuti per i social»?

È un percorso che è iniziato molto tempo fa, quando ancora non c'erano Instagram e Tik Tok, c'erano solo Facebook e YouTube. Quindi ho iniziato a dire «Voglio raccontarmi sui social» ufficialmente in prima liceo, quando ho conosciuto il mio compagno di banco, con cui ho aperto una pagina Facebook. Da lì è partito tutto. So che Internet può darmi tanto perché potenzialmente tutto quello che mostri può arrivare dall'altra parte del mondo. C'è un riscontro immediato: più visualizzazioni fai, più aumenta la tua popolarità. E questo può crearti un lavoro diretto, perché in modo molto semplice ti può far arrivare dei guadagni. C'erano già molti Youtuber e molti Facebook Star all'epoca e guardando loro ho detto «Ok, forse posso arrivare al loro livello, perché credo di potercela fare». Poi da Facebook mi sono spostato quasi subito su YouTube, su Instagram e poi anche su Tik Tok, sempre cercando di rimanere a galla sulle varie piattaforme.

### Che rapporto hai con i fan? Hai mai avuto esperienze negative?

Mi è capitato di trovare gente sotto casa che mi suonava per chiedermi una foto, però non mi ha mai dato fastidio. Credo di avere un bel rapporto soprattutto con le persone che mi seguono da tanto. In particolare con chi ha iniziato a seguirmi su Instagram negli anni del liceo. Ci siamo fatti compagnia a vicenda durante la maturità, durante



1.4 M



3 M

**Creazione:** Post quotidiani di reel/video brevi ironici su diversi aspetti della daily routine che ci accomuna.

**Admin:** Tommaso Cassissa, in arte tommycassi. Genovese naturalizzato milanese.

**Obiettivo:** Far divertire le persone rappresentando in chiave ironica le difficoltà quotidiane.

**Target:** Pubblico giovane.

gli anni dell'università e credo che quel legame, anche se non è diretto ovviamente, sia autentico. Perché grazie alle persone con cui mi sono interfacciato durante gli anni del liceo ho avuto modo di superare alcuni piccoli grandi traumi della vita. Allo stesso modo credo, e spero, che i miei video ironici abbiano aiutato le stesse persone a superare momenti di crisi, magari legati all'adolescenza, alla scuola o al rapporto coi genitori. Quello è un legame vero, uno scambio autentico che è solido ancora oggi, anzi, è sempre più forte.

### Come sono cambiate le tue aspirazioni, i tuoi obiettivi dopo il successo che hai visto arrivare?

Ho sempre voluto raccontare quello che faccio, trasformare il mio percorso in qualcosa di più grande, puntare alla televisione, al cinema. È sempre stato il mio obiettivo, però allo stesso tempo mi godo tutto quello che deriva dai social. Negli ultimi anni ho anche avuto modo di fare esperienze dirette col mondo del cinema e dello spettacolo. Mi piacerebbe entrare sempre di più in questi mondi, soprattutto perché sono cresciuto, ho studiato e quindi credo di poter dire la mia anche in questi altri settori.

Vorrei comunque continuare a vivermi tutti questi tre mondi contemporaneamente, perché sono fatti della stessa essenza, ovvero la voglia di comunicare qualcosa. Però hanno tre strutture completamente diverse, che sia web, cinema o televisione. E questo mi affascina molto, anche perché mi dà la possibilità di mettermi sempre in gioco ed è molto stimolante.

### Che cosa consiglieresti a un influencer alle prime armi?

Il miglior consiglio che posso dare adesso è di non usare Instagram e Tik Tok come utente. Ciò su cui occorre soffermarsi maggiormente è l'originalità. Arrivare con un format, un'idea, un punto di vista che nessuno ha mai usato. Insomma, non farsi fregare dall'imitare qualcosa che già funziona, perché è una trappola in cui cado spesso anch'io.

Vedere gente che fa cose totalmente diverse da me, vedere che funzionano e provare a modificare qualche mia idea in quella direzione cercando forzatamente di farla funzionare. Non esiste nulla di più sbagliato, soprattutto per qualcuno alle prime armi. Invece, trovare la propria strada è fondamentale.



# QUINDI

8 MARZO 2024 - A. 11 N. 30

---



---

**Direttore responsabile:** Daniele Manca

**Editing:** Elena Betti, Alessandro Dowlatshahi

**In redazione:** Davide Aldrigo, Elena Cecchetto, Serena Del Fiore,  
Vittoria Giulia Fassola, Alberto Manni, Glenda Veronica Matrecano, Cosimo Mazzotta, Francesca Neri,  
Tommaso Ponzi, Riccardo Rimondini, Rebecca Saibene, Ettore Saladini, Giulia Spini.

---

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano  
02-891412771  
master.giornalismo@iulm.it  
Registrazione Tribunale di Milano n. 477  
del 20/09/2002

Master in giornalismo  
Direttore: Daniele Manca  
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli  
Coordinatore didattico: Ugo Savoia  
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori  
Tutor: Sara Foglieni

---

Anthony Adornato (Social media e mobile Journalism)	Alessio Lasta (Reportage televisivo)
Adriano Attus (Art director e Grafica digitale)	Stefania Lazzaroni (Comunicazione istituzionale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)	Antonino Luca (Videogiornalismo)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)	Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)	Caterina Malavenda (Diritto e procedura penale)
Silvia Brasca (Fact checking and Fake news)	Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)	Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Marco Capovilla (Smartphone photojournalism, Dizione e Public speaking)	Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Marco Castelnovo (Social media curation I - video)	Micaela Nasca (Laboratorio pratica televisiva)
Maria Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)	Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Pierluigi Comerio (Simulazione esame di idoneità professionale)	Martina Pennisi (Social media curation I - personal branding)
Mario Consani (Deontologia)	Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)	Davide Preti (Tecniche di montaggio e ripresa digitale)
Giovanni Delbecchi (Critica giornalismo Tv)	Roberto Rho (Giornalismo economico - Giornalismo quotidiano)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)	Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Luca De Vito (Cronaca locale e produzione multimediale I e II)	Federica Seneghini (Social Media Curation II)
Guido Formigoni (Storia contemporanea)	Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Alessandro Galimberti (Copyright e Deontologia)	Marta Zanichelli (Publishing digitale)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico)	